

Riflessione tenuta da Don Tonino Bello, Vescovo di Molfetta-Ruvo-Terlizzi-Giovinazzo agli operatori pastorali dopo il Convegno di Loreto su "Riconciliazione Cristiana e Comunità degli uomini svolta il 1 giugno 1985

Il rischio che corrono i grandi fatti della fede è duplice: o quello di avere i giorni contati, come certi avvenimenti che esauriscono la loro vitalità nell'arco della celebrazione, dopo di che boccheggiano e muoiono. O quello di essere sottoposti a una specie di artrosi deformante che si chiama "mitizzazione".

Li si fa diventare, cioè, così ossessivamente quadro di riferimento per ogni sospiro ecclesiale, che si finisce per atrofizzare lo stimolo alla ricerca successiva, l'ansia di strade nuove, la fecondità della fantasia, l'invenzione per il futuro.

Il convegno di Loreto né vuole essere ridotto a vitello d'oro che si offre ai nostri inconfessati bisogni di idolatria; né vuole essere considerato chiuso e impagliato, quasi pendente, come certi souvenirs, dalle pareti della nostra memoria religiosa. Lo slogan "verso Loreto e oltre", che circolava prima del convegno, è molto significativo. Così pure mi è parso di buon auspicio che lo stesso convegno abbia avuto una fase preparatoria molto ridotta, quasi per volersi giocare tutta la forza propositiva sul versante successivo alla sua celebrazione.

Ora, quindi, tocca a noi.

Ora che le luci del proscenio sono spente, dobbiamo scendere sul terreno della concretezza, riconciliandoci con la quotidianità, compiendo scelte precise, prendendo orientamenti credibili.

Ora le parole devono tradursi in atteggiamenti di vita.

A Loreto c'è la santa Casa dove, secondo la tradizione, la Parola si è fatta carne. Ecco: il monito più forte che parte dal convegno è proprio questo. Dare corpo alle parole; rivestire di carne la verità; offrire allo Spirito Santo una struttura di vissuti perché il Signore torni a essere l'Emmanuele, cioè il Dio con noi! Quali segnali, allora, si accendono da Loreto per il futuro che incombe sul cammino della nostra Chiesa? Con un procedimento apparentemente riduttivo provo a enucleare alcuni punti nodali: una specie di decalogo propositivo, sul quale non solo richiamo la vostra attenzione, ma oso porre la questione di fiducia.

Legittimità del pluralismo

Per spiegare una cosa così grossa senza essere frainteso, mi occorrerebbe molto tempo.

Comunque, porto un'immagine.

Facciamo conto che il Vangelo sia un chiodo attaccato al muro, e che noi dobbiamo appendervi i nostri abiti. Ebbene, ci sono alcuni che pretendono di appendere i propri vestiti direttamente al chiodo. Per intendersi, sono quelli dell'integrismo. Ci sono altri che dicono: no, tra il chiodo e gli abiti ci deve stare l'attaccapanni, che può essere a più pioli.

I sostenitori del primo modo di vedere affermano che tra Vangelo e opzioni concrete, tra Parola e Storia, vi è identità, filo diretto, legame immediato, dipendenza univoca. Gli altri, invece, sostengono che tra Vangelo e scelte quotidiane c'è la trafilata delle cosiddette "mediazioni culturali", che noi, banalizzando, abbiamo chiamato attaccapanni, e concludono: "Una medesima fede può condurre a impegni diversi". Che poi, è una conclusione dell'Octogesima Adveniens (n. 50). Anzi, per essere più precisi dicono: la medesima fede può animare culture diverse; e da una medesima cultura possono derivare più scelte diverse.

Purtroppo, questa seconda visione non è ancora sufficientemente filtrata nella coscienza di tutta la Chiesa, neppure della nostra chiesa locale. Ma è questa la posizione chiara, inequivocabile, non solo del convegno di Loreto, ma di innumerevoli documenti del Magistero e, prima ancora, della *Gaudium et Spes* (n. 43).

Che cosa deriva da questa visione?

1. Che il messaggio cristiano “non può essere identificato con nessuna proposta mondana, con nessuna ideologia, e perciò che anche la Chiesa, creatura della Parola, non accetta di essere identificata con alcuna forma storica, gruppo di interessi o partito che sia. Il danno che ne deriva alla credibilità del messaggio da una simile identificazione è incalcolabile”.

Il costo pastorale dell’incauta identificazione della Chiesa con una parte politica, ai fini della evangelizzazione, alla lunga risulta sempre carissimo. Questo del pluralismo, amici miei, è un principio che non dobbiamo svendere. Se no, facciamo come certi sprovveduti che, per avere oggi l’utilità di un mobile moderno e luccicante, cedono in cambio pregiatissimi pezzi di antiquariato, per il cui baratto domani si pentiranno.

2. Questo non significa che tutti i programmi e tutte le scelte siano indifferenti per la fede cristiana. “Alcune di esse sono chiaramente incompatibili o per la loro matrice culturale o per le finalità e i contenuti che perseguono o per i metodi di azione che propongono soprattutto in relazione ai grandi valori quali: la vita umana, le libertà democratiche, i diritti e i doveri dell’uomo, il lavoro la giustizia, la pace, lo sviluppo...” (Chiesa Italiana e prospettive nel paese, 37).

Come dire: ci sono degli attaccapanni che non sono legati al chiodo del Vangelo. Il cristiano, allora, nel confronto con i suoi fratelli nella fede, nell’ascolto pensoso di quanto il magistero della Chiesa suggerisce, e nel sacrario inviolabile della sua coscienza, deve costantemente chiedersi se le sue scelte concrete, risalendo per i gradini delle mediazioni culturali, si collegano col Vangelo.

3. Questo significa che l’unità dei credenti va ricercata a monte delle mediazioni storiche, culturali e politiche; va ricercata nell’essenziale (fede, vita sacramentale e di preghiera, carità...).

Non va necessariamente ricercata anche nelle scelte politiche o di partito. Se sia opportuno ricercare l’unità anche nelle scelte politiche appartiene al giudizio della storia, non a quello della fede. A ogni modo, il consenso politico non si può esigere nel nome della fede. Diversamente, si farebbe un uso ideologico e strumentale della fede stessa. In politica, quindi, i cristiani devono ottenere il consenso non nel nome di Gesù Cristo, ma nel nome del programma valido, della loro onestà, della loro capacità politica e professionale.

4. Chiaramente, questo non significa sconfessare il fatto che i credenti ricerchino l’unità anche sul versante di precise scelte politiche e di partito, o, per tornare all’immagine, che appendano i loro abiti su un preciso versante dell’attaccapanni. L’unità è sempre un valore. Anche quella dei cristiani in campo politico. Ma va chiesta non con argomentazioni desunte dalla Parola di Dio. Bensì con ragioni di avvedutezza umana. E mai con lo stile di chi si rifugia nel bunker o cerca protezione nel ghetto.